LUIGI ANDREA ROSTAGNO
*DOTTORE IN LETTERE E IN FILOSOFIA*

# ANCORA DEL NATURALISMO DI SOCRATE

## *APPUNTI*

TORINO
**Libreria G. B. Petrini di Giovanni Gallizio**
Premiata con Medaglia d'oro all'Espos. Gen. — Torino 1898
15 — Via Garibaldi — 15

1904

LUIGI ANDREA ROSTAGNO
*DOTTORE IN LETTERE E IN FILOSOFIA*

# ANCORA DEL NATURALISMO DI SOCRATE

*APPUNTI*

TORINO
**Libreria G. B. Petrini di Giovanni Gallizio**
Premiata con Medaglia d'oro all'Espos. Gen.—Torino 1898
15 — Via Garibaldi — 15

1904

# ANCORA DEL NATURALISMO DI SOCRATE

## *APPUNTI*

Il Chiappelli in due articoli, il primo in Rendiconti dell' Accademia de' Lincei, 1886 p. 284-302: « Il naturalismo di Socrate e le prime Nubi di Aristofane » (1), il secondo in Archiv für Geschichte der Philosophie, IV Band, 1891 p. 369 e segg.: « Nuove ricerche sul Naturalismo di Socrate », sostenne con numerosi e, a parer mio, gravi argomenti, la tesi che nell' attività scientifica di Socrate sia da ammetter un primo periodo consacrato alla filosofia fisica.

Nel primo articolo l'Autore mette innanzi l' ipotesi di due redazioni delle Nubi d'Aristofane: la prima redazione sarebbe un contributo importante a illustrare il primo periodo della vita scientifica di Socrate; la tendenza di Socrate alle speculazioni naturalistiche sarebbe propria delle prime Nubi e da accettarsi come storica. Rimandiamo al dotto articolo per i numerosi e acuti argomenti in sostegno della cosa. Dopo la rappresentazione del 423 Ari-

(1) *Atti della Reale Accademia dei Lincei*, anno 1885-86. Serie 4ª. Rendiconti pubblicati per cura dei Segretari. Vol. II, 1º semestre.

stofane avrebbe posto mano a correggere la commedia (onde la commedia così com'è ora nella seconda redazione).

L'argomento delle seconde Nubi doveva esser ben altro; nelle prime Socrate era rappresentato un meteorosofista, c'era la leggera e scherzevole caricatura delle teorie fisiche e della sottigliezza di ragionare socratica; nelle seconde aveva luogo essenzialmente l'accusa morale. Le seconde Nubi, lasciate in tronco da Aristofane, non furono mai rappresentate sulla scena, e pubblicate dopo il 388 dal figlio Araro, morto Aristofane.

Nel secondo articolo ritornando il Chiappelli sulla sua tesi del naturalismo di Socrate difende dalle obiezioni dello Zeller (Die Philos. der. Griech. II, 2. 4. Aufl. 1889 p. 136-141) (1) il suo primo articolo, rincalzandolo con nuovi argomenti, e, poi, indipendentemente dall' ipotesi della doppia redazione delle Nubi, si domanda se manca nelle notizie degli antichi intorno a Socrate assolutamente ogni traccia di questa trasformazione del pensiero socratico dal naturalismo all' etica; se manca ogn' indizio de' suoi studi fisici giovanili e dello studio che dovrebbe aver quindi fatto de' libri de' fisici predecessori; infine se s'hanno prove dirette nelle dottrine di Socrate di questo studio delle dottrine precedenti e dell' azione di queste sul suo pensiero. E la seconda parte dell'articolo risponde a queste domande e ci risponde affermativamente con gran copia d' argomentazioni e di prove. Io qui mi sto pago novamente a rimandar il lettore al bell'articolo del Chiappelli e passo senz' altro al soggetto del presente scritto, cioè l' esposizion d' alcune osservazioni che sull'argomento svolto dal Chiappelli m' occorse di fare, tornando a considerar que' due articoli.

(1) Tesi ch'ebbe dell'antecedenze accennate dallo Zeller e dal Chiappelli stesso (second'articolo).

*
* *

Fu già notato come l'Apologia di Socrate sia tra le meno artistiche scritture di Platone: questo carattere io l'attribuisco alla maggior fedeltà storica di quella rispetto all'altre: il pensatore e lo scrittore era più legato alla realtà, meno libero nella mirabile creazione della sostanza e della forma, del pensiero e della parola.

Secondo me, nell' Apologia possiamo rintracciare tra rigo e rigo molt'altre cose oltre a quelle già notate dal Chiappelli, che confermano la tesi del naturalismo di Socrate, e, secondariamente, l'ipotesi delle prime Nubi siccome conformi a certa realtà storica.

Apolog. 18. È chiara e lampante la distinzione delle due accuse: πρῶτον μὲν οὖν δίκαιός εἰμι ἀπολογήσασθαι πρὸς τὰ πρῶτά μου ψευδῆ κατηγορημένα καὶ τοὺς πρώτους κατηγόρους, ἔπειτα δὲ πρὸς τὰ ὕστερα καὶ τοὺς ὑστέρους, e chiaramente detto che la prima accusa consisteva nell' affermare ὡς ἔστι τις Σωκράτης, σοφὸς ἀνήρ, τά τε μετέωρα φροντιστὴς καὶ τὰ ὑπὸ γῆς ἅπαντα ἀνεζητηκὼς καὶ τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιῶν. È insomma la vera accusa d'Aristofane nelle prime Nubi, come sostiene bene il Chiappelli, perchè, secondo quanto aveva notato anche il Chiappelli, il τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν è da considerarsi in senso rettorico, rientrante nell'accusa d' ἀκριβολογία, di φλυαρολογία (1), e se qualche accusa d'empietà ne deriva è quella generale, com'appar dalle prime Nubi e come qui limpidamente s'accenna: οἱ γὰρ ἀκούοντες ἡγοῦνται τοὺς ταῦτα ζητοῦντας οὐδὲ θεοὺς νομίζειν, quella cioè fatta, in genere, a altri filosofi. Di qui la formola dell'accusa, dell' ἀντωμοσία di Apolog. 19.

L'esprimersi poi così, a proposito della prima accusa:

---

(1) Cfr. Timone, ne' Σίλλοις, intorno a Socrate: ἀκριβολόγους ἀποφήνας, Μυκτὴρ ῥητορόμυκτος... εἰρωνευτής (Diogene Laerzio II, 19).

ἐξ ἧς ἡ ἐμὴ διαβολὴ γέγονεν, ᾗ δὴ καὶ πιστεύων Μέλιτός με ἐγράψατο τὴν γραφὴν ταύτην, mi par che sia indice di quell'evoluzione dalla prim'accusa meno grave alla seconda più grave e essenzialmente morale, della quale evoluzione fa parola il Chiappelli.

Del resto è notevole e perspicua l'analogia: l'opinione pubblica e Aristofane, interprete di essa, vide male e esagerò la prima volta, vide male e esagerò anco la seconda: ma come la seconda volta bisogna pur riconoscere che l'accusa aveva un apparente fondamento di verità: all'accusa d'empietà (θεούς, οὓς ἡ πόλις νομίζει, οὐ νομίζοντα, ἕτερα δὲ δαιμόνια καινά) poteva dar una certa parvenza di reale il dèmone di Socrate; all'accusa di corruzione della gioventù (τοὺς... νέους διαφθείροντα) il suo utilitarismo, il cosmopolitismo, ecc.; così la prima volta gli studi fisici di Socrate danno un apparente carattere di vero alla prim' accusa aristofanesca (Σωκράτην τινὰ ἐκεῖ περιφερόμενον, φάσκοντά τε ἀεροβατεῖν καὶ ἄλλην πολλὴν φλυαρίαν φλυαροῦντα Apol. 19). Cambiò l' accusa, perchè cambiò Socrate, ma il cattivo procedimento degli avversari di travisare la realtà delle cose, permane lo stesso: argomento che mi pare importantissimo per ammettere i due periodi della vita scientifica di Socrate a cui corrispondono le due accuse. Com' è vero il sostrato su cui poggia la second'accusa, così dev'esser vero, conforme a quel c'abbiam ragionato, il sostrato della prima, cioè il naturalismo di Socrate.

Abbiamo le famose parole di Apolog. 19: ὧν ἐγὼ οὐδὲν οὔτε μέγα οὔτε σμικρὸν πέρι ἐπαΐω. Ma Socrate lo poteva benissimo dire in coscenza, nonostante il suo naturalismo precedente, perchè non s' è badato abbastanza, secondo me, che Socrate allude solo alle baie della commedia di Aristofane: esagerazioni e travisamenti ch'egli doveva ripudiare; e quindi era nel vero uscendo in quelle parole:

mi pare che non possa quest'affermazione recisa di Socrate esser addotta a sostegno della tesi contraria al naturalismo di Socrate. Mentre, subito dopo, abbiamo la considerazione vera e propria degli studi fisici seri, non di quelle φλυαρίαι aristofanesche, e, più storico che il μωραίνοντας di Mem. I. 1. 11, il rispetto per i cultori pure seri della fisica: οὐχ ὡς ἀτιμάζων λέγω τὴν τοιαύτην ἐπιστήμην, εἴ τις περὶ τῶν τοιούτων σοφός ἐστι, ma aggiunge subito dopo: ἀλλὰ γὰρ ἐμοὶ τῶν τοιούτων... οὐδὲν μέτεστι. Qui evidentemente non si tratta più delle φλυαρίαι di cui sopra: o allora? Ma anche qui Socrate può parlare secondo il vero e non c'è niente di contrario alla nostra tesi, perchè ora parla conformemente all'opinione della propria ignoranza, la qual persuasione egli trasse dal responso apollineo e allo scetticismo che, rispetto a questi studi, nacque in lui: è impossibile conoscerle, dunque non le so, (anche, quindi, essendo in esse sapiente alla maniera degli altri: se c'è alcuno più sapiente di Socrate, domanda Cherefonte). Ecco, perciò, l'ordine e la natura del ragionamento di Socrate: io le baggianate d'Aristofane non l'ho neppur sognate, non ne so una buccicata; con questo, però, non voglio dire di disprezzar la scienza delle cose fisiche, e chi n'è proprio dotto (ma in quel « εἴ τις » ci sta la condizione sottintesa da Socrate, se pur son possibili una tale scienza e tali sapienti, ciò che non ammetto); ma perchè io veramente queste cose non le so (sottintendi: giacchè la conoscenza di quelle se la riservano per sè gli Dei), e io per il primo me ne dichiaro ignorante. Tutto questo, come si vede, entra bene nella concezione del Socrate del secondo periodo, che così non poteva non ragionare anche nonostante il suo primo periodo scientifico del naturalismo. Quindi queste che paiono le più gravi difficoltà contro la tesi a me non paiono esserci.

Quanto poi all' invocare i presenti come testimoni se l' hanno mai sentito professare quelle cose, poteva tale testimonianza essere con verità invocata da Socrate, perchè certo solo il suo secondo vero grande periodo filosofico si svolse ἐν τῷ φανερῷ, ἐπί τε τῶν ἐργαστηρίων καὶ ἐν τῇ ἀγορᾷ (vedi Mem. I, 1, 10 e D. L. II, 21), non il primo, rispetto al quale, se è un' esagerazione il φροντιστήριον d'Aristofane, doveva per forza l'insegnamento non essere pubblico e avvicinarsi a qualcosa di simile.

Si noti poi che questo può esser anche solo un argomento platonico, perchè lui non aveva ascoltato altro insegnamento; e appartenendo esclusivamente al secondo periodo, non conosceva altro Socrate che quello degli ultimi anni.

Osserviamo poi il carattere enfatico della frase « οὔτε μέγα οὔτε σμικρόν » che ricorre due volte in Apol. 19: la prima è il passo di cui trattiamo, la seconda quando invoca la testimonianza de' presenti, conforme a quanto s'è detto poco sopra: εἰ πώποτε ἢ σμικρὸν ἢ μέγα ἤκουσέ τις ὑμῶν, ἐμοῦ περὶ τῶν τοιούτων διαλεγομένου. Di nuovo la troviamo al § 21, dove, anzi, il passo ci dà luce per giudicare a dovere tutte quest' enfatiche e apparentemente recise affermazioni socratiche. La Pizia aveva risposto a Cherefonte che nessuno era più sapiente di Socrate, e Socrate dice: ταῦτα γὰρ ἐγὼ ἀκούσας ἐνεθυμούμην οὑτωσί, Τί ποτε λέγει ὁ θεός, καὶ τί ποτε αἰνίττεται; ἐγὼ γὰρ δὴ οὔτε μέγα οὔτε σμικρὸν ξύνοιδα ἐμαυτῷ σοφὸς ὤν κ. τ. λ. Eppure se Cherefonte potè far tale domanda è segno che Socrate doveva aver qualche sapienza: quale ? quella d'allora, cioè delle cose fisiche, il naturalismo; avea pur de' discepoli p. es., se non altro, lo stesso fedelissimo Cherefonte, quello delle Nubi d'Aristofane e di cui Socrate medesimo nell'Apol. 19: οὗτος ἐμός τε ἑταῖρος ἦν ἐκ νέου; e d'altra parte poco dopo dice che andò a qualcuno τῶν δοκούντων σοφῶν εἶναι, ὡς

ἐνταῦθα, εἴ πέρ που ἐλέγξων τὸ μαντεῖον καὶ ἀποφανῶν τῷ χρησμῷ ὅτι Οὗτός γ' ἐμοῦ σοφώτερός ἐστι, σὺ δ'ἐμὲ ἔφησθα, dove vediamo che si fa questione di più o meno sapienza, implicitamente ammettendo la propria (nel genere, come dicevo, della sapienza d'allora: certamente). Il che fa vedere il valore relativo e enfatico di quest'espressioni, e non il valore assoluto, secondo che sono intese da' più, e giustifica l' uso e l' interpretazione che più su n'abbiam fatto e n' abbiam data. La frase ritorna ancora in § 26 : ὅτι Μελίτῳ τούτων οὔτε μέγα οὔτε σμικρὸν πώποτε ἐμέλησεν.

Ne' paragrafi seguenti par che non riesca più manifesta appieno la distinzione delle due accuse, perchè sembrerebbe che Socrate ascriva a un'unica e medesima causa la vecchia e la nova accusa , cioè al responso avuto dal Dio delfico e al suo interrogare (dapprima per chiarir il responso e poi per ubbidirlo) quelli che si credevano sapienti per convincerli d'ignoranza; dal che l'ire e l'accuse.

Ma diciamo che questo è il modo di vedere platonico che aveva conoscenza e esperienza, solo del secondo periodo: le ragioni che s' espongono ne' §§. 21-24 possono riferirsi tutt'al più alla second'accusa, non alla prima. È dal punto di vista platonico il dire che l'esame esercitato da Socrate e da' suoi discepoli concitasse le due accuse; da tutto ciò la prima accusa del ζητεῖν τά τε ὑπὸ γῆς καὶ τὰ ἐπουράνια, καὶ τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν, dell' ἀεροβατεῖν ecc. è fuor di logica nelle cose e ne' fatti, invece doveva e dovette generarsi la seconda : cfr. ἐντεῦθεν οὖν οἱ ὑπ'αὐτῶν (cioè da' discepoli di Socrate) ἐξεταζόμενοι ἐμοὶ ὀργίζονται οὐχ αὑτοῖς, καὶ λέγουσιν ὡς Σωκράτης τίς ἐστι μιαρώτατος, καὶ διαφθείρει τούς νέους. Per me è chiaro che tutto questo della seconda accusa dipende dall'atteggiamento di Socrate dopo il responso di Delfo , quindi dipende dal secondo periodo, per nulla affatto dal primo.

È naturale che Platone che non conosceva che il secondo, spiegasse anco la prima accusa con quelle medesime ragioni che valevano per la seconda, adattando, mi si perdoni l'espressione, più o men bene queste cause alla prima accusa, mentre non le si convengono. Ho detto più o men bene, non trovando in questi §§ 21-24 quella perspicuità e rigore di ragionamento, quel perfettissimo nesso d'antecedenti e conseguenti che sono in altre pagine.

Comunque, dalla fine del § 23 si ricava questo fatto innegabile che l'accusa di Melito, d'Anito e di Licone ha la sua radice nell'odio concitato dall'esame socratico, dunque dal carattere e dall'azioni del Socrate del secondo periodo per noi; cioè, per tutti, dalla vita scientifica di Socrate dopo il responso delfico. E quantunque Platone mostri di pensare un'origine comune delle due accuse, intanto, nel fatto, le distingue; sorvola assai sulla prima e tratta per quasi tutta l'Apologia della seconda, che toccava quanto egli veramente conosceva bene del suo maestro.

E qui mi sia lecita un' ipotesi: forse la sola parte genuina che più o meno può rispondere a una vera difesa fatta da Socrate è l'ultima appunto, quella parte ch'è la difesa contro la seconda accusa (vedi difatto Senofonte ne' Memorabili: I, 1 e I, 2 e il seudo Senofonte nell'Apologia Socratis):

Platone parlò della prima accusa solo perchè la conosceva come lettura, e gli forniva il destro di difender proprio interamente la memoria del suo maestro, e perciò potè benissimo aver trovato lui la relazione tra le due accuse. Il che tornerebbe sempre più a far vedere come Platone conoscesse solo il secondo periodo, il resto conoscesse in modo molto indiretto, e quindi un' altra ragione per capire e sciogliere il problema come un'accusa letteraria, drammatica di molt'anni prima abbia potuto in-

fluire sulla seconda, vera, giudiziale, posteriore di tanto. Platone riconnette lui le due accuse; da lui presero tutti gli altri autori, in quanto a vederne la connessione.

Apolog. § 26: καὶ δὴ καὶ οἱ νέοι ταῦτα παρ'ἐμοῦ μανθάνουσιν, ἃ ἔξεστιν ἐνίοτε, εἰ πάνυ πολλοῦ, δραχμῆς ἐκ τῆς ὀρχήστρας πριαμένοις Σωκράτους καταγελᾷν, ἐὰν προσποιῆται ἑαυτοῦ εἶναι, ἄλλως τε καὶ οὕτως ἄτοπα ὄντα. Qui certamente s' allude alla commedia aristofanesca, ma anche questo non proverebbe nulla contro il naturalismo di Socrate; prima di tutto, perchè ormai Socrate, avendo sin dal 430 cambiato il suo punto di vista, poteva ben dire che non era cosa che lo riguardasse, poi perchè alludeva all' esagerazione della cosa stessa, per la quale potè già, secondo la tradizione, assistere sorridendo alla rappresentazione delle Nubi nel 423. Giacchè il Chiappelli mostrò come Socrate si sia valso di concezioni anassagoree, più che contro Anassagora quanto qui si dice è contro l'assurdità del presente rivangare una vieta e innocua prima accusa.

Anche qui ci domandiamo se non sia di nuovo un solo e puro argomento di Platone, che mira a unire le due accuse in uno stesso ordine di fatti e d'idee.

Apolog. § 33: . . . . . οὐδενὶ πώποτε ξυγχωρήσας οὐδὲν παρὰ τὸ δίκαιον οὔτε ἄλλῳ οὔτε τούτων οὐδενί, οὓς δὴ οἱ διαβάλλοτες ἐμέ φασιν ἐμοὺς μαθητὰς εἶναι. ἐγὼ δὲ διδάσκαλος μὲν οὐδενὸς πώπο τ'ἐγενόμην· εἰ δέ τις ἐμοῦ λέγοντος καὶ τὰ ἐμαυτοῦ πράττοντος ἐπιθυμοῖ ἀκούειν, εἴτε νεώτερος εἴτε πρεσβύτερος, οὐδενὶ πώποτε ἐφθόνησα... καὶ τούτων ἐγώ, εἰ τέ τις χρηστὸς γίγνεται εἴτε μή, οὐκ ἂν δικαίως τὴν αἰτίαν ὑπέχοιμι, ὧν μήτε ὑπεσχόμην μηδενὶ μηδὲν πώποτε μάθημα μήτε ἐδίδαξα, εἰ δέ τίς φησι παρ'ἐμοῦ πώποτέ τι μαθεῖν ἢ ἀκοῦσαι ἰδίᾳ ὅ τι μὴ καὶ οἱ ἄλλοι πάντες, εὖ ἴστε ὅτι οὐκ ἀληθῆ λέγει.

Questo così enfatico affermare di non aver avuti veri

discepoli ci serve di bell'analogia all'affermare che fa Socrate presso Senofonte (Symp. I, 5) sè e i suoi αὐτουργοὺς τῆς φιλοσοφίας, e presso Platone (Lachet. 186 c.) che a lui διδάσκαλος... οὐ γέγονε.

Come non è assolutamente vera la prima affermazione, così parallelamente non dev'esser vera in modo assoluto la seconda. E, ancora, l' affermazione di non aver nè promesso nè trasmesso alcuna speciale dottrina a nessuno, come non è assolutamente vera, così, di novo, non è assolutamente vera l'affermazione d'ἀπαιδευσία d'*autodidassìa* (1).

*
* *

Scorrendo, poi, Diogene Laerzio per rintracciarvi qualch'altro punto a sostegno della tesi del Chiappelli , e da lui non notato, mi venne fatto di notar quanto segue.

*Diogene Laerzio*, *Libro IX*, *Cap. VII*, *Vita di Democrito.*—Notevole in IX, 42 l' affermazione c' a' tempi di Democrito e, quindi, anco di Socrate fossero assai celebrate le dottrine di Parmenide e di Zenone.

Il Chiappelli fece notare alcuni tratti simili tra il carattere e la natura d'Eraclito e quella di Socrate. Analogie sorprendiamo pure tra il carattere di Democrito , del quale filosofo il Chiappelli fece vedere la grande influenza su Socrate, e quello di Socrate, in IX, 36: Λέγει δὲ (cioè Demetrio Magnesio negli Omonimi) ὅτι τουσοῦτον ἦν φιλόπονος, ὥστε τοῦ περικήπου δωμάτιόν τι ἀποτεμόμενος, κατάκλειστος ἦν· καί ποτε τοῦ πατρὸς αὐτοῦ πρὸς θυσίαν βοῦν

---

(1) La stessa *autodidassìa*, come osserva già il Chiappelli, professano Eraclito e Epicuro.

Del resto Socrate poteva anche esser coerente in quest' affermazione d' *autodidassìa* se pensiamo che l' invito alla nova filosofia, secondo lui , l' aveva avuto da Apollo delfico ; quindi , questo è il vero maestro; poteva, perciò, nell'ordine mistico, dire di non aver avuto maestro tra gli umani.

ἀγαγόντος, καὶ αὐτόθι προσδήσαντος, ἱκανὸν χρόνον μὴ γνῶναι, ἕως αὐτὸν ἐκεῖνος διαναστήσας, προφάσει τῆς θυσίας, καὶ τὰ περὶ τὸν βοῦν διηγήσατο. Tutto questo non ricorda lo straniarsi di Socrate dal mondo esterno, lo sprofondarsi nel soggetto della sua meditazione da quasi esser morto a ogn'altra cosa? non richiama subito alla memoria il fatto di Potidea (D. L. II, 23: Ὅτε καὶ μεῖναι νυκτὸς ὅλης ἐφ'ἑνὸς σχήματος αὐτόν φασι e, meglio, Plat. Conv. 220)? Vedi ancora IX, 38: Ἤσκει δὲ... καὶ ποικίλως δοκιμάζειν τὰς φαντασίας, ἐρημάζων ἐνίοτε, καὶ τοῖς τάφοις ἐνδιατρίβων.

Il Chiappelli, dimostrando come il pensiero di Democrito potè aver azione sopra Socrate suo contemporaneo circa a un tempo nel quale troviamo che questo non aveva ancora mutata la direzione del suo pensiero, dice che non molto significato può attribuirsi alle parole di D. L. IX, 36: καὶ (soggetto = Democrito) εἰδέναι μὲν Σωκράτην, ἀγνοεῖσθαι δὲ ὑπ' αὐτοῦ. Ἦλθον γὰρ, φησὶν, εἰς Ἀθήνας, καὶ οὔτις με ἔγνωκεν (1), le quali, dice sempre il Chiappelli, non sappiamo nè a qual opera di Democrito appartengono nè a qual epoca della sua vita si riferiscono, e in ogni modo potrebbero significare che fosse ignota la sua persona non già le sue dottrine. Ora io aggiungo e osservo che, se non m' inganno, tali parole non sono da attribuirsi direttamente a Democrito, e quindi a qualche opera sua; ma bensì essere solo una notizia tramandata da Demetrio Magnesio.

S' osservi come il passo si trovi alla fine d' una serie di citazioni da Demetrio Magnesio: (IX, 36) 1° periodo, Ὁ δὲ Δημήτριος... φησιν; 2° periodo, Λέγει δὲ ὅτι κ. τ. λ., ancora sempre Demetrio; 3° periodo, Δοκεῖ δὲ (φησὶ) καὶ

(1) Precedono le parole: Δοκεῖ δὲ (φησὶ) καὶ Ἀθήναζε ἐλθεῖν, καὶ μὴ σπουδάσαι γνωσθῆναι, δόξης καταφρονῶν· καὶ εἰδέναι μὲν Σωκράτην κ. τ. λ.

Ἀθήναζε ἐλθεῖν καὶ μὴ σπουδάσαι γνωσθῆναι, δόξης καταφρονῶν· καὶ εἰδέναι μὲν Σωκράτην, ἀγνοεῖσθαι δὲ ὑπ' αὐτοῦ. Qui, evidentemente, non può che trattarsi ancora di Demetrio; 4° periodo (il nostro passo) Ἦλθον γάρ, φησὶν, εἰς Ἀθήνας, καὶ οὔτις με ἔγνωκεν. Tutto fa supporre che questo « φησίν » sia il correlativo del « φησί » precedente, del λέγει ecc. Il periodo seguente (IX, 37) passa subito a citazioni da altri, cioè da Trasillo.

Queste parole erano evidentemente già in forma diretta in Demetrio che, probabilmente, narrava in forma drammatica, drastica l'episodio, e, ancora con ogni probabilità, Demetrio lo raccontava negli Omonimi (ἐν ὁμωνύμοις) citati a IX, 35 e dal qual libro paiono anche ricavate tutte le citazioni del seguente IX, 36, che son quelle appunto di cui ci siam occupati ora.

Più sotto in IX, 37 Diogene L. soggiunge: Δημήτριος δὲ ὁ Φαληρεὺς ἐν τῇ Σωκράτους ἀπολογίᾳ μηδὲ ἐλθεῖν φησιν αὐτὸν εἰς Ἀθήνας, ragione di più per ammettere che le dette parole di IX, 36 non son di Democrito, appartenenti a qualche opera sua, perchè allora non sarebbe stato il caso che Demetrio asseverasse il contrario.

Ma un'altra osservazione possiamo fare circa queste parole di Demetrio Falereo: perchè avrebb'egli fatto cenno di questo nell'Apologia di Socrate? non forse per sfatare quell'opinione, probabilmente assai comune e che abbiam veduta accolta da Demetrio Magnesio; e quindi, per scagionare e difendere Socrate dall' essersi mostrato trascurato o indifferente verso un tal filosofo? o allora si può supporre logicamente, che dimostrasse il contrario.

*Diogene Laerzio. Libro II, Cap. V, Vita di Socrate.* Importantissimo mi pare il passo II, 45, già citato dal Chiappelli e sul quale io ritorno, dove Diogene Laerzio dice apertamente che Socrate, secondo lui, si fosse occu-

pato di cose fisiche: Δοκεῖ δέ μοι καὶ περὶ τῶν φυσικῶν ὁ Σωκράτης διειλέχθαι; rileva lui stesso come Senofonte affermasse Socrate περὶ μόνων τῶν ἠθικῶν ποιεῖσθαι τοὺς λόγους e par sorprendere anche lui attraverso le parole di Platone (1) un' implicita confessione degli studi fisici di Socrate; in quella guisa che il Chiappelli ha fatto per diversi luoghi platonici, tra cui per alcuni del Fedone.

Se poi la notizia di Seneca intorno al rifiuto opposto da Socrate all'invito fattogli da Archelao di Macedonia, che si trova in De beneficiis VI, 6, risale, come pare ammettere anche il Chiappelli, all'Archelao d'Antistene (2), il fatto è di sua natura importantissimo, perchè mostra che uno almeno de' discepoli di Socrate e tra' più ragguardevoli avesse apertamente parlato degli studi fisici di lui: cosa tanto più notabile, quando si pensi che Antistene nato nel 444 (3) non doveva ignorare se Socrate avesse fatto, prima, studi e professione di filosofia fisica, e si pensi all' importanza, dopo i lavori del Dümmler e del Joël, riconosciuta alla tradizione socratica che fa capo a Antistene. (L'accenno alla cosa si trova pure in D. L. II, 25: Ὑπερεφρόνησε δὲ καὶ Ἀρχελάου τοῦ Μακεδόνος; notizia che anche D. L. può aver tolta dall'Archelao d'Antistene).

Del resto, l' impressione che si ricava dal βίος di Socrate di D. L. mi par che sia proprio quella che Socrate prima seguisse gli studi fisici e rettorici e poi quelli morali. Difatto, prima abbiamo l'affermazione del suo ricolle-

(1) Ἀλλὰ καὶ Πλάτων ἐν τῇ ἀπολογίᾳ μνησθεὶς Ἀναξαγόρου καὶ ἄλλων φυσικῶν, ἃ Σωκράτης ἀρνεῖται, περὶ τούτων αὐτὸς λέγει, καίπερ ἀνατιθεὶς πάντα Σωκράτει.

(2) Ἀρχέλαος, ἢ Περὶ βασιλείας D. L. VI, 18.

(3) Dunque alla rappresentazione delle prime Nubi aveva 21 anno, mentre Senofonte n' aveva 8 e Platone 4. Platone conobbe Socrate negli ultimi 8 anni della vita di lui, Senofonte non molto prima di Platone.

garsi alle scuole precedenti: Anassagora, Archelao (II, 19); poi, la citazione delle parole di Timone ἐν τοῖς Σίλλοις (II, 19), circa le quali il Chiappelli ha rilevato la somiglianza del Socrate ch'esce da quelle col Socrate rappresentato nelle prime Nubi. Segue, quindi, l'intero capitolo V (II, 19 e II, 20) dedicato, secondo me, al primo periodo dell' attività scientifica di Socrate. Ἦν γὰρ καὶ ἐν τοῖς ῥητορικοῖς δεινὸς, ὥς φησι καὶ Ἰδομενεύς. Ἀλλὰ καὶ οἱ τριάκοντα αὐτὸν ἐκώλυσαν τέχνας διδάσχειν λόγων, ὥς φησι Ξενοφῶν, e qui ricordiamo quanto giustamente dice il Chiappelli che lo stesso divieto dei trenta (vedi Mem. I, 2, 31) non si capisce senza una forma più regolare d'istruzione; il che sarebbe confermato da questi raccostamenti di D. Laerzio. Καὶ Ἀριστοφάνης αὐτὸν κωμῳδεῖ, ὡς τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιοῦντα; farò notare come anche Diogene veda nelle Nubi non tanto l'accusa morale quanto l' accusa della sottigliezza di ragionare, dell' ἀκριβολογία, de' λόγων ἀκριβῶν σκινδαλάμους, quale vediamo rilevata da Platone e da Senofonte; insomma è chiaro che qui il τὸν ἥττω λογον κρείττω ποιεῖν è preso nel senso rettorico delle prime Nubi non nel senso del λόγος δίκαιος e dell'ἄδικος (Aristoph. 889 - 1104) delle seconde. Per me è significantissimo l'accenno alle Nubi in questo luogo. Segue il capitolo VI (II, 21) in cui chiaramente si dice che *dopo aver riconosciuto* l'inanità degli studi fisici si dette alla filosofia morale: Γνόντα δὲ τὴν φυσικὴν θεωρίαν μηδὲν εἶναι πρὸς ἡμᾶς, τὰ ἠθικὰ φιλοσοφεῖν ἄρξαι ἐπί τε τῶν ἐργαστηρίων καὶ ἐν τῇ ἀγορᾷ κ. τ. λ.

Ivrea, gennaio del 1904.

**Dott. Luigi Andrea Rostagno**

# Dello stesso Autore

*Chi sia « Colui che fece per viltate il gran rifiuto »* (Inf., III, 59-60). Memoria segnalata nel 1902 dalla Commissione giudicatrice della Gara dantesca dell'anno 1900 tra i Professori delle Scuole secondarie. — Torino, Carlo Clausen. 1903 . . . . . . . . . . . . . . L. 1.

*Sull'origine del Totemismo.* Contributo d'alcune osservazioni a sostegno della nova teoria del Dr. J. Pikler — Torino, Libreria G. B. Petrini di G. Gallizio. 1904. L. 1.